

Strage a Kabul, i talebani attaccano l'hotel degli stranieri

Al Serena in azione un kamikaze e uomini armati: 6 morti
Illeso il ministro degli Esteri norvegese e un gruppo di italiani

di Gabriel Bertinotto

I TALEBANI HANNO ATTACCATO l'hotel più lussuoso di Kabul, dove solitamente alloggiavano gli stranieri. È stata un'azione coordinata di kamikaze e altri miliziani che hanno fatto esplodere bombe e hanno ingaggiato una sparatoria con le guardie dell'albergo.

L'ultima versione ufficiale ieri notte, parlava di sei morti (tra cui un americano) e sei feriti, compresi due norvegesi, uno dei quali è un giornalista. Non è chiaro quanti fossero gli aggressori e quanti di loro siano rimasti uccisi. Un portavoce dei ribelli, Zabihullah Mujahed, ha rivendicato l'impresa, sostenendo che «quattro talebani, uno munito di un giubbotto esplosivo e tutti armati di kalashnikov, sono penetrati nell'hotel Serena e hanno aperto il fuoco sugli stranieri». In un comunicato dettato telefonicamente ad un'agenzia di stampa, Mujahed ha aggiunto che uno degli attaccanti «si è fatto esplodere», mentre gli altri sono «al sicuro», essendo riusciti a fuggire dopo lo scontro. Le ricostruzioni della vicenda non sono univoche. Probabilmente la dinamica è stata più o meno la seguente. Un gruppo composto di tre o quattro persone è arrivato fino all'ingresso dell'albergo. Uno si è fatto saltare in aria a contatto con la prima linea degli uomini della sicurezza e gli altri hanno approfittato del caos per penetrare oltre gli sbarramenti sparando all'impazzata. Hanno attraversato di corsa il cortile raggiungendo l'atrio, dove uno di loro ha scagliato un secondo ordigno, mentre gli altri continuavano a tenere premuto il grilletto. Grida, fumo, sangue. Poi forse, nella confusione, qualcuno dei terroristi è riuscito a rifare il percorso all'inverso ed a tornare all'aperto, dileguandosi. Oppure

è caduto sotto i colpi delle guardie che, riavutesi dalla sorpresa, erano riuscite a reagire. Né il governo afgano né l'Isaf (la missione militare internazionale di sostegno al governo Karzai) hanno fornito, fino a tarda ora, l'identità delle vittime. Pare che la maggior parte siano vigilantes. Probabilmente i proiettili hanno centrato anche una donna, dipendente del «Serena». Sicura la morte di un cittadino statunitense, sembra un civile. Al momento dell'incursione, nell'albergo era presente il mi-

Afghanistan

Gates chiede altri 3200 marines

Il segretario della Difesa Usa, Robert Gates, ha caldeggiato l'invio da parte degli Usa di 3.200 nuovi marines in Afghanistan. Lo ha reso noto il ministero della Difesa, precisando che una decisione finale non è però ancora stata presa. La decisione americana di inviare nuovi marines in

Afghanistan era stata anticipata dal Pentagono, secondo il quale l'invio di nuove truppe si è reso necessario di fronte a quelle che lo stesso Pentagono aveva definito le «indecisioni» da parte degli alleati della Nato. Secondo i comandi militari sul campo, in Afghanistan affinché le operazioni possano essere efficaci è necessario un numero maggiore di soldati.

nistro degli Esteri norvegese Jonas Garh Soere, venuto a Kabul per visitare i cinquecento connazionali membri del contingente militare Nato. Secondo il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, era proprio Soere, che è rimasto illeso, il bersaglio dell'attentato. È possibile, anche se da tempo i tale-

L'Onu: era proprio la delegazione diplomatica di Oslo nel mirino degli attentatori



Blindati americani davanti al Serena Hotel in fiamme. Foto di Rafiq Maqbool/AP

bani avevano minacciato di colpire il Serena, considerato un simbolo di quella che per loro è l'occupazione straniera del Paese. Potrebbe quindi anche trattarsi di una coincidenza. Nell'hotel c'erano anche alcuni componenti della EuPol, la missione di polizia europea di cui è vicecomandante il tenen-

te colonnello dei carabinieri Nicola Mangiavalli e di cui fanno parte diversi italiani. Nessun nostro connazionale, fortunatamente, è rimasto coinvolto nell'attacco. Lo ha confermato il portavoce della missione Ue a Kabul, Andrea Angeli. Dopo la battaglia, verso il «Serena» sono affluiti centinaia di

veicoli civili e militari ed il traffico è rimasto bloccato a lungo. Per ore non è stato consentito ad alcuno entrare o uscire dall'edificio, mentre all'interno le forze speciali americane perlustravano i locali, stanza per stanza, alla ricerca di eventuali terroristi che vi si fossero nascosti.

«L'Italia ha usato tutti i fondi stanziati per aiutare gli afgani»

Bilancio di 5 anni di cooperazione. «Solo il 6% della cifra è stato utilizzato per spese correnti»



Rafiq Maqbool/AP

/ Roma

LA COOPERAZIONE italiana ha speso in Afghanistan, fra il 2002 ed il 2007, una somma pari a 11 milioni e 128mila euro, vale a dire la quasi totalità (per l'esattezza il 99,81%) dei fondi stanziati. In sostanza, nulla è andato perduto, come ha sottolineato Pietro De Carli, che per quattro anni e sino a pochi mesi fa, operava a Kabul come capo programma. E che rivendica con soddisfazione il fatto che solo il 6,39% del denaro investito sia servito a coprire le spese per l'affitto delle sedi, gli arredi, la retribuzione dello staff locale, i trasporti, le comunicazioni. De Carli cita come

esempio virtuoso l'attività svolta «nella provincia settentrionale di Baghlan, dove abbiamo concentrato gli interventi di tipo sanitario, ed i cittadini beneficiari dalla nostra attività nel corso del 2006 sono stati 350mila. Il ché corrisponde ad un costo medio di soli tre euro a individuo». Dati e valutazioni emersi alla presentazione di un volume edito dalla Direzione generale per la cooperazione allo svi-

Grazie agli italiani rinato il principale ospedale pubblico di Kabul l'unico che vanta un centro uestioni per donne

luppo (Dgcs) del ministero degli Esteri, dedicato alle nostre attività in Afghanistan. Nella sede della cooperativa di commercio equo «Oasi urbana», a Roma, la viceministra Patrizia Sentinelli sottolinea quanto sia importante «la qualità dell'intervento, la capacità di dialogo non solo con le autorità locali ma anche con la popolazione». «La cooperazione - dice Sentinelli - fallisce quando persegue un modello di sviluppo che non tiene conto del contesto sociale in cui si inserisce. Dà invece risultati significativi quando costruisce un vero rapporto di partenariato». Questo è stato fatto in Afghanistan, e quindi è giusto garantire un ulteriore sostegno finanziario, continua la viceministra, allarmata da «voci su tagli ai fondi per la cooperazione». «I fondi ci sono - ag-

giunge_ e vanno spesi bene. Penso che si debba riequilibrare quanto il governo spende in interventi militari e in azioni civili della cooperazione, invertendo l'attuale tendenza, che pende troppo a favore dei primi». Il medico italo-afghano Arif, responsabile delle iniziative sanitarie, cita orgogliosamente il contributo della cooperazione italiana alla rinascita del principale ospedale pubblico di Kabul, Esteqal, «l'unico che ora disponga di un centro uestioni riservato alle donne». E descrive il contributo italiano alle riforme varate dalle autorità locali in materia di medicina territoriale e organizzazione ospedaliera. «L'importante - prosegue Arif - è che non ci siamo mai sostituiti ai medici, agli infermieri, agli amministratori locali. Lavoriamo con loro, ma lo sco-

po è fare in modo che siano in grado di continuare l'attività anche da soli». Dell'ospedale Esteqal di Kabul, dopo decenni di guerra civile, non restavano che macerie. Con il sostegno quasi esclusivo della Cooperazione italiana, il nosocomio è stato ricostruito ed oggi serve un bacino di utenza di circa 800mila persone, unico ospedale pubblico di Kabul ad erogare assistenza medica gratuita. Oltre agli interventi sanitari la Cooperazione ha agito nei campi dell'educazione, della formazione professionale femminile, del sostegno all'agricoltura. Sempre mossa da un criterio ispiratore generale, che privilegia il supporto alle istituzioni pubbliche locali, anziché la loro surrogazione da parte degli operatori stranieri.

ga.b.

Colombia, Clara riabbraccia il suo piccolo Emmanuel

La collaboratrice di Betancourt, liberata giovedì, rivede il figlio avuto durante la prigionia da un guerrigliero delle Farc

di Toni Fontana

«NON HO PAROLE, GRAZIE» Cineoperatori e giornalisti hanno giustamente rispettato la regola che impone di tutelare i minori ed il piccolo Emmanuel, figlio di

Clara Rojas e un guerrigliero delle Farc, si è visto solo di spalle e accanto alla madre commossa, nelle immagini che ieri hanno fatto il giro del mondo. Clara Rojas, amica di Ingrid Betancourt, da più di tre anni non poteva stringerlo tra le braccia; l'ultima volta che aveva potuto vederlo aveva solo otto mesi. Nato in cattività Emmanuel è stato trovato in un orfanotrofio. Clara è apparsa emozionata e felice quando le telecamere l'hanno inquadrata. La donna è libera da venerdì scorso quando, dopo sei anni, i guerrigliero delle Farc hanno posto fine alla sua prigionia, assieme a quella della senatrice Consuelo Gonzalez. Le due donne hanno riacquisito la libertà in se-

guito all'opera di mediazione del leader venezuelano Hugo Chavez che anche ieri ha pubblicamente ripetuto la sua volontà di proseguire nei tentativi di giungere alla liberazione di tutti i rapiti in mano alla guerriglia colombiana. Mentre Clara rivedeva il figlio, nato nella foresta amazzonica durante la detenzione (una guerrigliera studentessa di medicina ha seguito il parto) le radio di Bogotá lanciavano una canzone dedicata al bimbo, la cui storia ha commosso e appassionato tutta la Colombia e non solo. «La tua purezza - canta una donna nel brano dedicato a Emmanuel - illumina il cammino unendo gli uomini per la libertà». Clara Rojas, dirigente politica e amica della Betancourt ancora nelle mani dei guerrigliero, è arrivata a Bogotá dal Venezuela poche ore prima di poter rivedere Emmanuel. La donna è scesa dall'aereo nello scalo militare di Catam, nella capitale. Aveva nelle mani un mazzo di fiori. «Sono immensamente commossa di ritornare nel mio pa-



L'abbraccio di Clara Rojas con suo figlio. Foto Ansa-Epa

ese - ha detto Clara Rojas ai cronisti che l'attendevano - è come rinascere, sono tornata a vivere». La donna è stata accolta da alcuni dirigenti colombiani, tra i quali l'Alto commissario per la pace, Carlos Restrepo, ma non dal presidente

Uribe che risulta «in ferie». La Rojas lo ha tuttavia ringraziato a lungo «per aver autorizzato la sospensione delle operazioni militari» che ha finalmente sbloccato la situazione. Ora crescono le speranze e le pres-

sioni internazionali per giungere alla fine della lunghissima prigionia di Ingrid Betancourt e di una quarantina di ostaggi da anni nelle mani della guerriglia colombiana. Il regista dell'operazione di salva-

taggio resta sempre il presidente venezuelano Chavez che anche domenica scorsa, nel corso della sua consueta apparizione televisiva, ha indicato quali sono i pilastri della sua filosofia. Secondo il numero uno di Caracas la Colombia dovrebbe concedere ai guerrigliero delle Farc lo «status di belligeranti» rinunciando in tal modo alla definizione di «terroristi» e - sostiene Chavez - «umanizzando» il conflitto che si trascina da decenni. Il leader venezuelano ha precisato che non è sua intenzione «appoggiare le Farc» e si è rivolto direttamente al suo omologo di Bogotá: «Uribe pensaci da statista, non si tratta di un ricatto» come dice invece l'ex presidente colombiano Pastrana che anche ieri si è candidato a mediare sulla questione degli ostaggi. Il piano di Chavez è quello di giungere, attraverso il riconoscimento alla guerriglia, all'applicazione della Convenzione di Ginevra sui conflitti che impone la rinuncia ai sequestri e al terrorismo. Ieri intanto sei turisti, tutti colombiani, sono stati rapiti su un'isola. Le autorità accusano le Farc.

AMNESTY Appello all'Iran: moratoria sulla lapidazione

ROMA Abolire la morte per lapidazione e imporre una moratoria immediata su questa «orribile pratica, appositamente studiata per provocare la massima sofferenza nella vittima». Questo il nuovo appello di Amnesty alle autorità dell'Iran, Paese dove, al momento, 9 donne e 2 uomini in Iran aspettano di essere uccisi a colpi di pietra. L'organizzazione per la difesa dei diritti umani ha fatto sapere di aver chiesto, con urgenza, al governo iraniano di modificare il codice penale del paese e, nel frattempo, assicurare il rispetto della moratoria sulla lapidazione imposta dal Capo dell'autorità giudiziaria nel 2002. «Accogliamo con favore i recenti passi verso le riforme e la notizia che il parlamento sta esaminando emendamenti al codice penale che permetterebbero la sospensione di alcune condanne alla lapidazione. Tuttavia, le autorità devono andare oltre e adottare le misure necessarie per assicurare che il nuovo codice penale non permetta la lapidazione né contempra l'esecuzione per il reato di adulterio con altri metodi».